

## Risposte al "Questionario per poeti in dialetto".

### 1. *Perché scrivi in dialetto?*

Perché non dovrei scrivere in dialetto? E' stato mai domandato a Montale perché scrivesse in dialetto italiano o perché T.S. Eliot scrivesse in dialetto inglese? O una lingua giudica, nel suo complesso, per il numero dei parlanti? Allora si dovrebbe scrivere soltanto in cinese o, tutt' al più, in arabo. Ma già nel 1948 Mario Sansone aveva colto il problema scrivendo che "Ogni lingua è una formazione storica, dovuta a fattori assai complessi, e i dialetti hanno, rispetto alla lingua letteraria, la stessa dignità storica, pur se abbiano o esprimano una tradizione di cultura e di letteratura meno complessa ed autorevole".

### 2. *(Per chi scrive anche poesie in lingua)'Come scegli tra la lingua e dialetto il rapporto ai contenuti?*

In rapporto ai contenuti? Sarebbe un falso madornale, un errore che comprometterebbe il senso della poesia. Scelgo la lingua rosetana (calabrese) o quella italiana a seconda di chi si offre come suono che pretende di fermarsi prima dentro di me, trovato un sito, e poi diventare parola per gli altri. E' un processo molto complesso che si identifica più con la musica che con le sillabe o i significati o, per carità!, i contenuti intesi come semplici messaggi.

### 3. *Hai imparato prima il dialetto o la lingua, e che uso ne facevi (con i fam. iari compagni di scuola ecc.)?*

Ho imparato prima il dialetto rosetano. Quello italiano l'ho poi appreso come lingua straniera, con mille difficoltà. A scuola dovevamo mettere nel salvadanaio comune alla classe, ogni volta che pronunciavamo una parola rosetana, dieci lire. Erano tante, toglievano la possibilità di comprare i datteri, che da poco si vendevano in giro, o di mettere da parte un gruzzoletto per acquistare il solo fumetto esistente dal tabaccaio: *Capitan Miki*. Fuori dalla scuola trionfava il dialetto che era riposante, mio, nostro, nella sostanza, senza quell'estraneità che arrivava da non so dove.

### 4. *Quando, con chi e quanto frequentemente usi il tuo dialetto o eventualmente un altro?*

Uso il rosetano con i rosetani, solo con i rosetani; gli altri calabresi, perfino dei paesi limitrofi a Roseto, mi scimmiotterebbero (come io farei con loro). Ma vi sono rosetani ovunque, sparsi per tutta Italia, per l'Europa e per le Americhe e io ho l'indirizzo di tutti, li cerco spesso, con alcuni intrattengo corrispondenza, con altri (durante i vari viaggi) faccio bisboccia, recito poesie, mi recitano filastrocche, citano modi di dire e proverbi. Ma con noi, lo sappiamo, questa lir^ ci estinguerà.

Non è un problema: perfino la lingua di Roma si è estinta, a parte le opere. Ma non vi sono le mie opere?

Adopero però spessissimo il napoletano, il romanesco, il veneziano, che conosco abbastanza bene: mentre tengo conferenze, faccio lezioni, converso nei salotti. Trovo però il napoletano la più bella, sincretica, ariosa lingua del mondo: nel lessico napoletano paiono essersi depositati finanche gli umori dei secoli, un lievito che fiorisce di sfumature sostanziali e sa dare alle espressioni il tono di una saggezza antica e, a un tempo, la spinta a qualcosa di grandioso che sta in bilico e in divenire. Se tutti parlassero in napoletano si vivrebbe meglio, ci si capirebbe di più e la poesia - almeno di alcuni - non avrebbe perduto quella qualità che viene dalla vita - che ormai è uno sbiadito ricordo in tanti poeti "in lingua". Naturalmente bando al sentimentalismo, anche linguistico, e bando a tutto ciò, in qualsiasi lingua sia espresso, che sa di sdolcinatura e di risciacquo.

*5. In che misura il dialetto che usi nella tua poesia corrisponde a quello che parli? A quali registri o tradizioni attingi, e con quanta libertà rinnovi il tuo dialetto?*

Il dialetto che adopero nella mia poesia è quello pre-televisivo. Dopo, il mio dialetto si è aperto, le "e" sono diventate improvvisamente "a", o quasi, senza una ragione plausibile, linguisticamente parlando, che ne desse giustificazioni. Sembrava - questo mi risulta - che togliendo le "e", si diventasse un po' meno provinciali, più cittadini, più disinvolti. All'ottanta per cento comunque il rosetano usato era parlato (e in parte è parlato) una trentina d'anni fa. I registri a cui attingo sono quelli dell'anima che produce la musica a cui ho accennato; non vi sono modelli precostituiti, se non quelli di Omero e Dante, quest'ultimo, come ha scritto Auerbach, il più grande genio linguistico di tutti i tempi, da cui ho imparato che la lingua è simile a un uccello che vola a bassa quota e improvvisamente s'impenna, simile a una tramontana furiosa, a una piena che allaga, a una giornata di sole, a un dolore acuto e inguaribile. Ma sto divagando, soltanto per dire che attingo in continuazione, dove capita, e senza quasi volerlo "rinnovo" il mio dialetto, o meglio, lo dilato e lo scruto, ne tolgo certi involucri di timore reverenziale, certe patine che mortificano qualsiasi lingua. Maria Corti, durante l'unico pranzo che ebbi la fortuna di dividere con lei, mi disse una volta a Milano: "Tu, Maffia, sei un saccheggiatore dei misteri delle sillabe di parecchie lingue e sai reinventare". Non si dimenticano le parole della Corti. E' vero, io saccheggio, mi aiuto perfino, come gli uomini primitivi, utilizzando l'onomatopeica, i gesti dei sordomuti, le movenze dei ballerini. Io ritengo che Pietro Bembo abbia fatto più danni all'Italia di trenta guerre perdute, come potrei dunque rarefarmi

e infossarmi in una qualsiasi lingua immobile e cristallizzata?

6. *Usi o useresti il dialetto scrivendo in prosa?*

Certo. E l'ho fatto. A parte la traduzione di alcuni passi *del Vangelo* o di alcune favole di Andersen o dei Grimm, in parecchi miei racconti e nei romanzi viene spontaneo inserire battute, frasi, *momenti* (anima) dialettali. Perché dovrei preoccuparmi di trasformarli in italiano (in quel caso informale, sterile idioma?) Forse che Goethe si è mai preoccupato di trasformare il *Faust* in dialetto lombardo o triestino?

7. *Quali sono i poeti in dialetto (in qualsiasi dialetto) che hanno avuto importanza per te?*

Esenin, Borges, Pound. O volevate restare per forza in ambito stretto e chiuso che si riferisce ai poeti che hanno adoperato lingue meno parlate? Certo, ho letto Basile (la sua stupenda prosa!), Berneri, Meli, Porta, Belli, Di Giacomo, Tessa, Giotti, Marin, Noventa, Loi, così come ho letto Petrarca, Ariosto, Puskin, baudelaire, Holderlin, Frenaud, Lorca. Per me ha avuto sempre e solo importanza la poesia, quando l'ho trovata, e sono sempre più convinto che (lo vado ripetendo ormai con monotonia) se la poesia esiste nel momento in cui viene scritta, non importa in quale lingua (la lingua della poesia è sempre una lingua morta, diceva Pascoli), riesce a farsi sentire, manda la sua stiletta, perfino quando viene trasposta in altra lingua e perfino in malo modo. L'energia che viene depositata nei versi originari non si disperde, trova la strada per arrivare a destinazione, misteriosamente.

8. *Quali sono i poeti che ami?*

Quelli che sono poeti. Ma voi volete dei nomi: Omero, Dante, Arnaldo Daniello, Torquato Tasso, Campanella, Ugo Foscolo. Dei viventi? Perché non sono tutti viventi i poeti? Sì, Mario Luzi, Franco Loi, e poi molto lo devo al mio umore, ad accensioni che si sfarinano e ritornano a trovare un segno all'improvviso. Come si fa in assoluto a dare un elenco di poeti che si amano? Molti si amano per una poesia soltanto.

9. *Che cosa proponi con la tua poesia in dialetto, e in vista di quale pubblico?*

Ho l'impressione che tutte le domande, non me ne vogliate, siano inficciate dal peccato della limitazione. E' come se tutto ciò che è dialettale fosse ancora ascrivibile, dopo gli ultimi eventi, specialmente, a una sorta di ghetto. Che cosa mi propongo con la mia poesia in dialetto? Semmai che cosa mi propongo con la mia poesia. In verità, proprio niente. Che cosa si può proporre con la poesia se non la possibilità di esistere oltre i confini di se stessi.

Il pubblico? Non m'interessa: ho sei o sette libri ideali ai quali tengo molto, ma alla fine neppure di questi mi importa molto: so che i miei versi arriveranno, se avranno tempo per leggerli, in dose omeopatica.

Però l'idea che i libri siano una bottiglia vagante per gli oceani mi solletica. Spero che Nausicaa trovi un giorno la mia bottiglia.

10. *Commenta per favore qualche tuo verso mostrando le modalità nell'uso del lessico e della sintassi, i rapporti tra andamento naturale e ricerca metrica ecc.*

Quando mi si chiede qualcosa di simile entro in fibrillazione e mi verrebbe spontaneo immediatamente ricorrere all'avvocato. So che ogni parola mi si può rivoltare contro, che ciò che dico è sempre una giustificazione. Strano, perché poi di mestiere faccio il professore di lingua e letteratura e perfino il critico letterario. Che cosa c'è che mi disturba dunque? Probabilmente il fatto di dover entrare nel processo creativo, nel mio, che io tendo a realizzare nella sua totalità mettendo insieme segmenti, frazioni, intuizioni, bagliori. Dover poi dividere tutto questo e molto altro e discuterne mettendo sul tavolo operatorio il fegato, l'intestino, la tibia, l'orecchio mi stranisce. Vedrò, per quanto sia possibile, commentare una poesia ospitata nel 1990 dalla rivista "Inonija". Intanto: perché scelgo questa poesia? Domanda terribile, che mi si ripropone sempre quando qualche volta partecipo (sempre più raramente) a serate di recitazione.

Quanne ntu magazzin'i Mazzàrie  
se facin'i pire segnùre,  
s' arruветàvede l'l'arie,  
u merlzze ruppid'i mùre.

Pur'i rerennille nu picchie  
vasciàven'i scille, a ddòre  
trasi nti penzire, nti ricchie,  
se mettid'allu poste du còre.

E jì vuguìje jèss'i pire,  
u merizze, i penzire.

Dieci versi in tutto, metà dei quali sono novenari. L'apertura è con un endecasillabo che ha tutta l'aria di voler dare l'idea della robustezza architettonica della costruzione e anche l'importanza dei magazzini e del proprietario (il Barone del paese); il decasillabo dell'ottavo verso serra e rende compatto il ritmo che stava diventando scivoloso a causa del verso settimo che con "mettìde" e con "du" aveva creato una musicalità da montagne russe ansiosa e prevaricante. Il nono e il decimo verso, con la loro inavvertita rima baciata e con il rincorrersi del novenario sul settenario, fanno da cesura a sentimenti, emozioni, situazione, facendo ritornare a un perfetto equilibrio la composizione nel suo insieme. I primi otto versi, per quanto riguarda la rima, si alter-

nano, ma, proprio perché non si librano su un metro uguale, non danno l'impressione di cadere in nessuna trappola canonica, anzi trovano un loro arieggiare e perfino pacatamente cantabile.

Si potrebbe dire che un tempo la poesia, specialmente quella scritta nel cosiddetto dialetto, aveva una vocazione contenutistica e voleva comunicare per mezzo di un codice esplicito. Nel mondo della neodialettalità un simile modo di porsi o di offrirsi risulterebbe un passo indietro e comunque toglierebbe alla poesia la sua forza vitale situata, almeno in parte, sul versante del significante che se non diventa significato di se stesso, come a volte è accaduto, non deve restare neppure solo e puro significato che si morde la coda.

In questa poesia lo sforzo (ma è poi stato uno sforzo o semplicemente si sono attivati alcuni meccanismi macerati all'interno del mio modo d'essere) è stato quello di far combaciare il significato con il significante, non all'origine, alla partenza e non per inedia, ma perché le parole sono state adoperate in funzione di quel traguardo prestabilito, punto di raggiungimento e d'equilibrio.

"Quànnè", col collocarsi in posizione che designa il dato temporale ma non lo definisce, conduce senza preavviso in un luogo di favole che si configura subito nell'infanzia. "Se facine" descrive (con una pienezza che affida alle cose il giro di volta del loro farsi e disfarsi) il trascorrere dei giorni che porta alla maturazione delle pere; "pire segnùre", una qualità rara, che veniva raccolta dalle piante e ammassata nel magazzino dove sarebbe maturata per Natale. Il verbo arruvetàvede dà la ragione piena di quel che avveniva e andava facendosi come un avvenimento durevole, fino al rompersi dei muri a causa del profumo. A quel punto le rondini venivano ubriacate dall'odore e si abbassavano. Il profumo si metteva al posto del cuore, dei pensieri, entrava nelle orecchie, e l'autore desiderava essere le pere, il profumo, i pensieri.

E' quasi impossibile dividere il testo in sequenze, perché nasce e si attua nella sua pienezza di desiderio facendo scomparire del tutto l'immaginario iato che si potrebbe configurare tra quello che nella domanda è stato chiamato andamento naturale e ricerca metrica.

Le parole sono accuratamente scelte nel dizionario minimo del già minidizionario di Roseto, eppure non sembrano mancare sfumature espressive, non sembra esserci manchevolezza semantica che configurerrebbe delle zeppe.

Tutto è percorso dal brivido del desiderio, che si fa compiuta analisi di una proiezione in cui interagiscono strategie di un sistema di segni capace di attivarsi nella sua interezza però soltanto quando avverte che al sottofondo esiste la spinta di una corallità nata dal disperdersi del fiato comunicativo nelle varie parole.

*(In "Diverse lingue", novembre 1995, anno VIII, n.14)*